

LETTERA DEL PARROCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore,

questa estate – sempre che arrivi, visto che il maltempo imperversa ancora qui al Nord – sarà certamente ricordata per i Mondiali di calcio che si stanno celebrando in Sudafrica. Ho scelto volutamente il verbo celebrare perché stiamo assistendo (forse) a uno degli ultimi riti collettivi che aggregano milioni e milioni di persone per altri e troppi versi estranee le une alle altre quando non si disputano i Mondiali. Non c'è che dire: fa effetto vedere bianchi e neri sudafricani tifare per la propria squadra, come ogni paese fa per la propria nazionale (l'esultanza leghista al gol del Paraguay si commenta da sé). A parte questo, che comunque rimane un buon segno, mi auguro che gli spettatori non siano abbagliati da quell'Africa che ci viene abilmente preconfezionata e servita in pasto dalla TV, perché l'Africa reale non la si vede (o la si vede molto poco) durante i Mondiali di calcio e questo va doverosamente detto.

Non voglio assolutamente lanciarmi né in una filippica né in una predica che probabilmente da tanti verrebbe presa come la solita voce terzomondista e lamentosa che guasta la festa, ma vorrei semplicemente condividere con voi un interrogativo: quanto nella TV, che tutti vedono, c'è effettivamente di reale?

Non posso nascondervi la mia grande delusione nell'aver costato di persona nella recente visita a Brescello (il paese delle avventure di Peppone e Don Camillo, per chi ancora non lo sapesse) che nella chiesa non c'era il famoso pulpito dal quale teneva la predica, come la sagrestia e la casa con annesso giardinetto fossero tutto una finzione: in realtà non c'era un bel niente di quanto nei film si vede. Ci sono rimasto male e mi sono dato dell'ingenuo e dello stupido per aver dato per scontato che il cinema rappresenti la realtà, ma non è così: cinema e TV sono finzione, voluta, costruita, ammaliante, convincente, verosimile... ma non vera. Eppure quanto è forte la suggestione e quanti vorrebbero la vita come un film! Ma la vita non è un film perché è molto più bella: volete mettere la stima e l'amicizia vera e reale a confronto con quella finta di Peppone e Don Camillo, mentre nella realtà Fernandel e Gino Cervi non si potevano sopportare?

Viene da chiedersi, allora, in che mondo viviamo e che mondo ci fanno vedere. Certo, la vita non solo è molto più bella, è anche molto più tragica, ma vera comunque rimane e questo è il punto. E quanto può valere un amico vero che sta al tuo fianco proprio quando tu sei nella tragedia? Non ha prezzo.

E se questo è vero, allora, torniamo all'Africa e ai Mondiali di calcio: guardiamolo e godiamoci le partite sperando di vedere un bel gioco, rammarichiamoci e esultiamo per le sconfitte e le vittorie, dimentichiamo almeno per un po' (e per chi ci riesce) i problemi e le tragedie della vita, ma cerchiamo di fare tutto quanto è possibile perché i nostri figli non sognino di fare le veline e i calciatori, e coltivino la passione per la vita vera, bella o tragica che sia.

Pensierino finale per l'estate.

Non ricordo più dove e da chi ho sentito questa espressione lapidaria:

se vuoi vincere, corri da solo, mentre se vuoi andare lontano, cammina insieme.

Mi sembra un bell'esempio di che cosa sia una perla di saggezza: poche parole per dire tanto. È il mio augurio per l'estate.

don Guido

Post Scriptum

Cerca di penetrare il senso della povertà di Cristo, se vuoi essere ricco. Cerca di penetrare il senso della sua debolezza, se vuoi ottenere la salute. Cerca di penetrare il senso della sua croce, se non vuoi vergognartene. Il senso della sua ferita, se vuoi sanare le tue. Il senso della sua morte, se vuoi

guadagnare la vita eterna. Il senso della sua sepoltura, se vuoi trovare la risurrezione.

Sant' Ambrogio

A SPASSO CON DON CAMILLO E PEPPONE

Brescello! Se prendiamo una carta stradale è un puntino sperso nella Bassa sulla riva destra del Po. Brescello! Chi ha più di sette anni ricorda le storie cinematografiche dei due amici nemici don Camillo e Peppone.

Brescello! Un paese set cinematografico: la piazza, la chiesa con il municipio che sembra si scrutino di traverso, i portici dove i “compagni del sindaco Peppone” beffeggiano don Camillo che passa in bicicletta, la casa di Peppone, l'edicola della Madonnina che non si riusciva ad abbattere: tutto è rimasto come dal 1951 al 1970, anni in cui sono stati girati i vari film. Accompagnati da Peppone e don Camillo, ripercorriamo i punti salienti del paese e intanto ci raccontano vari episodi per noi inediti dei film e dei loro interpreti...

Perché Brescello? Quando si pensò di trarre un film dai racconti di Giovannino Guareschi (Fontanelle di Roccabianca 1 Maggio 1908 – Cervia 22 Luglio 1968) la produzione girò per parecchi comuni del parmense, ma la scelta cadde su Brescello per la particolare configurazione della piazza; il selciato prospiciente la chiesa è diverso dal selciato prospiciente il municipio; il secondo motivo la posizione del municipio e della chiesa affacciati sulla stessa piazza, ma disposti lateralmente quasi a simboleggiare due entità contrapposte.

Arrivati in piazza, siamo accolti dalle statue dei due protagonisti dei film, che si salutano amichevolmente, uno quasi sulla porta della chiesa e l'altro quasi sulla porta del municipio. Subito ci affiancano, uno a destra e l'altro a sinistra (indovinate chi si mette a sinistra?) e cominciano a raccontarci che, smessi gli abiti di scena, si ignoravano e si mantenevano distanti fra di loro, e neanche i quasi vent'anni passati insieme sono serviti a riavvicinarli...

Nonostante questa loro inimicizia, Gino Cervi (Bologna 3 maggio 1901 – Punta Ala, 3 gennaio 1974), e Fernandel (Fernand Joseph Désiré Contandin, Marsiglia 8 maggio 1903 – Parigi 26 febbraio 1971) si stimavano reciprocamente come uomini, ma soprattutto come professionisti. Infatti, quando stavano girando l'ultimo film Don Camillo e i giovani d'oggi da un racconto postumo di Giovannino Guareschi, Fernandel si accasciò sull'altare mentre recitava, e successivamente veniva a mancare. La produzione propose a Cervi di completare il film con la controfigura di Fernandel, Gino Cervi disse: «Se don Camillo è morto, muore anche Peppone», e la produzione bloccò le riprese. Per la cronaca, con lo stesso titolo fu girato l'anno dopo un altro film con Lionel Stander e Gastone Moschin, poco credibili nei ruoli rispettivamente di Peppone don Camillo.

Cominciamo la passeggiata accompagnati da Don Camillo che ci introduce nella sua amata chiesa, e racconta che per i primi due film la Curia non aveva dato il permesso di girare gl'interni nella chiesa, e quindi la produzione aveva dovuto ricostruirli a Cinecittà, ma aveva fatto uno sbaglio posizionando la sacrestia a destra dell'altare anziché a sinistra come nella realtà e così, quando successivamente la Curia permise l'ingresso della troupe all'interno della chiesa, fu giocoforza mantenere la sacrestia a destra. Entrati nella Chiesa, don Camillo ci porta nella cappella di sinistra dove troneggia il così detto Crocefisso parlante, così tanto caro e amato. Non senza una certa emozione, partecipiamo alla celebrazione della Messa e tanti ricordi e episodi ci tornano alla mente. Anche se Fernandel e Cervi interpretavano dei personaggi di fantasia, il loro genuino amore per le persone e per il paese e la capacità di aiutarsi a vicenda riesce ancora a commuoverci.

All'uscita, prepotentemente ci prende il sindaco Peppone che ci accompagna al balcone della sua casa da dove aveva mostrato ai suoi concittadini l'ultimo nato, e ci racconta che lo stesso gesto fu fatto dal papà di Giovannino Guareschi quando gli nacque il figlio proprio il 1° maggio. Accompagnandoci verso la campana "senza batacchio" battezzata Sputnik, in contrapposizione alla "Geltrude" di don Camillo, e quindi verso l'ingresso del SUO municipio, Peppone racconta dei grossi problemi avuti dalla produzione per girare il primo film. Nessun regista italiano voleva prendersi la responsabilità di farlo per paura di rappresaglie da parte di esaltati del partito comunista (siamo nei primi anni cinquanta e chi ha i capelli bianchi si ricorda dei duri scontri di piazza e non solo) e quindi venne contattato il regista francese Julien Duvivier che accettò, ma impose che il ruolo di don Camillo fosse interpretato da un suo attore, Fernandel appunto. Gino Cervi, candidato dalla produzione come interprete di don Camillo, non accettò l'intrusione del francese e decise di lasciare il set, ma dopo parecchie lusinghe e la promessa di un maggiore ingaggio accettò, inizialmente malvolentieri, la parte di Peppone, per poi non lasciarla più.

Mentre i due protagonisti ci accompagnano alla ricostruzione della sacrestia di don Camillo, ci raccontano che il paese, inizialmente scettico, successivamente accolse con gran favore le riprese, anche perché la produzione pagava le comparse la bellezza di 1.000 lire al giorno, paga che per la quasi totalità degli abitanti rappresentava il compenso di un mese di duro lavoro in campagna. Solo quando si dovette girare l'episodio della morte del giovane attivista (episodio tratto dalla reale manifestazione svoltasi a Bologna) ci fu un tentativo di bloccare la produzione, ma poi tutto si risolse pacificamente.

Arrivati a destinazione, don Camillo si siede alla scrivania e racconta come "dovette correggere per le regole grammaticali" il comunicato del Sindaco sul progetto dell'ampliamento dell'edificio scolastico e accarezza con amore il famoso bastone di cui disse, a seguito del rimprovero del Crocefisso: «Ma non è mica di noce, Signore, è di pioppo! Leggero, morbido...».

Successivamente entriamo nel museo di Peppone e don Camillo e, senza nascondere una lacrima di commozione, ci indicano la bicicletta da corsa, causa ultima dell'esilio temporaneo di don Camillo, il sidecar con la moto Guzzi di Peppone con cui andò a cercare la moglie quando questa, esasperata dalla presenza della compagna inviata dalla federazione, tentò di tornare alla casa materna e le due biciclette su cui i due splendidi personaggi concludono molte delle loro storie.

All'uscita del museo, Peppone ci mostra con orgoglio il carro armato della seconda guerra, che lui, bravo meccanico, sperando nella prossima rivoluzione, aveva custodito e tenuto efficiente nella cascina che il Tasca teneva a mezzadria, ma don Camillo ci sussurra in un orecchio: «Non credetegli, quel carro era talmente diroccato che per renderlo credibile la produzione ha dovuto mettere un palo della luce al posto della canna del cannone!» e ci fornisce la vera storia. Non si tratta dell'originale Sherman americano utilizzato da Duvivier nel film, ma di un Pershing M26 che i Brescellesi, dopo molte ricerche e ostacoli burocratici, hanno ottenuto dall'esercito Italiano. Grazie a una squadra di volontari del posto è stata aggiustata la parte meccanica, in quanto volevano un carro armato funzionante. Il 26 agosto 1991, in occasione della festa patronale di San Genesio, il Panzer è entrato trionfalmente in paese.

Peppone sta per infuriarsi, ma ambedue si fermano e guardano con nostalgia la vecchia locomotiva a vapore, attrazione di piccoli e non solo, che trainava il treno che portò ambedue, ma solo temporaneamente, lontano dal loro paese.

Affaticate dal sole, le nostre guide ci accompagnano lentamente verso la strada che porta alla confluenza dell'Enza con il Po e ci ricordano che le immagini dell'alluvione sono solo in parte reali.

Il grande fiume non ha mai allagato Brescello: non per niente è un antico centro romano, ma le zone circostanti. Quando ci fu la grande alluvione del 1951, da Roma partirono delle squadre di ripresa che girarono le scene dell'abbandono dei territori circostanti allagati che poi inserirono nel film.

All'inizio del viale, i nostri due Virgilio tornano improvvisamente in piazza e da lontano li vediamo ancora una volta salutarsi reciprocamente: don Camillo con la mano quasi benedicente mentre il sindaco Peppone si toglie il cappello in segno di rispetto, e noi ci incamminiamo per ammirare "Il grande fiume che raccoglie e trasporta al mare, come foglie morte, le storie di un piccolo mondo in un mondo piccolo... ma grande".

Carlo e Bianca Favero

CONVERSAZIONI SERALI IN VIA COLLETTA...CON DON DAVIDE CALDIROLA

Informale e francamente amichevole lo scorso 25 maggio l'incontro del gruppo dei redattori di questo foglio con don Davide Caldirola, dopo la lettura delle sue Confessioni di un prete (San Paolo 2009, pp. 12 €). Ci sembrava di averlo conosciuto nelle pagine del libro, scorrevoli come una conversazione, vivaci come una cronaca, con tante buone notizie che a qualcuno sono parse troppo buone in un tempo che ci ha abituato a troppe cattive; un tempo e una realtà sociale certo poco favorevoli a riflessioni e pratiche religiose, nel quale sono rare le esperienze umane non superficiali.

Compagno di messa di don Guido, Davide Caldirola è parroco di un vasta comunità pastorale nella zona di viale Monza, zona complessa sia per la scarsa stabilità della popolazione con giovani coppie che facilmente si trasferiscono e molti stranieri. Esperienza positiva la condivisione dell'avvio della giornata, preghiera e colazione, e spesso anche di altri momenti con due preti uniti da stima e simpatia reciproca. Ed eccolo fra noi, che pure dice di conoscere come lettore del nostro mensile, disponibile a parlare di tutto, a rispondere e a interrogare, con convinzione e passione, con gusto del suo essere prete anche, o forse proprio, nelle infinite difficoltà dell'oggi. Con il rammarico, più volte dichiarato, di conoscere poco le lingue straniere, quelle che nella sua parrocchia multiculturale gli permetterebbero un accostamento più immediato di tutti, gli permetterebbero quella comprensione indispensabile per avviare un dialogo.

Una fraternità semplice e sincera

Partiamo da uno sguardo alla storia di questo libro –don Davide ne aveva già pubblicati due con suoi corsi di esercizi spirituali- scritto, ci assicura, nel giro di sole tre settimane per raccogliere, soltanto un po' riordinate per argomento, le considerazioni e le esperienze del suo stare in mezzo alla gente come prete: tutto autentico, tutto documentabile. La prima impressione del lettore è di simpatia, di impegno, di volontà di partecipazione: ma a qualcuno pare di vedere una realtà semplificata per essere incoraggiante, per dire che sono possibili successi nell'esercizio del ministero sacerdotale anche in un tempo definito postcristiano. Sembra a qualcuno che, per il lodevole fine di non respingere nessuno, si finisce con l'essere troppo accondiscendenti, ci si accontenta di troppo poco fino a trascurare l'irriducibile impegno che l'esperienza religiosa comporta o lasciare credere che i sacramenti dell'iniziazione siano occasioni per feste di famiglia piuttosto che incontri con il mistero, espressione di una responsabile scelta di vita.

Don Davide, riprendendo una celebre citazione di Geremia, non si nasconde che viviamo in tempi in cui "anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare", ma, a suo giudizio non ci si può accontentare di uno sguardo sconcolato: occorre comunque provare a dire qualcosa a tutti. E allora è meglio accontentarsi di poco che il silenzio, è meglio intercettare solitudini che fare prediche, è meglio fare sentire aperture e disponibilità che pretendere coerenze e rigore dottrinale. È meglio accogliere ai sacramenti anche chi ha frequentato poco i corsi, ma

almeno li ha chiesti: il resto sarà opera dello Spirito e comunque non si sarà sentito respinto. Comunque “la più bella testimonianza che un prete può dare è una fraternità semplice e sincera”.

È questo convincimento che anima tutta l’attività, senza preoccupazioni neppure del successo: il prete non è superman, vive il quotidiano, piange, ride, si emoziona, fa la spesa e qualche volta perfino va a camminare, ma non può mettere in discussione l’apertura e l’ascolto, anche se inevitabilmente avverte i limiti di tempo, di stanchezza, di capacità nel cogliere le esigenze dell’interlocutore. Perfino l’ostentazione di sicurezze, il riferimento a una dottrina senza ombre può essere di ostacolo al dialogo favorito invece dal riconoscimento della debolezza, naturalmente accompagnato dall’impegno alla coerenza fra quello che si dice di credere e lo stile di vita.

Regalare buone domande

Per un laico, osserva qualcuno, spesso è difficile perfino avviare un discorso su tematiche religiose; è imbarazzante farsi riconoscere credenti, suscita per lo più incomprendimento, quando non ironia, il dichiarare anche solo di andare a messa. Certo un prete non ha questi problemi: chi lo accosta sa che ha di fronte un uomo di chiesa e probabilmente si aspetta risposte e atteggiamenti. Secondo don Davide, il ruolo istituzionale può favorire un approccio perché sei cercato per quello che sei; ma è anche una gabbia che allontana chi ritiene che comunque il parroco faccia sempre gli stessi discorsi, sia lontano dalla vita quotidiana e non vada oltre i soliti richiami moralistici. Allora è necessario far sentire che si ha a che fare con un uomo, con un uomo che è portatore di una testimonianza, che può essere faticosa, di una fede non sempre scontata, di un desiderio autentico di amicizia. Un uomo che sa parlare dei tuoi problemi, perché ha i suoi, sa esserti vicino senza giudicare, perché sbaglia e non ti mette in imbarazzo con affermazioni prevedibili. La stessa liturgia a chi non la frequenta d’abitudine può apparire formale e asettica, lontana dall’uomo, dai suoi gesti, dal suo linguaggio dai suoi simboli, incapace di suscitare emozioni e interrogativi.

Come pure all’interno della parrocchia troppo spesso prevale la logica dell’efficienza della struttura, del cercare risultati, piuttosto che della conoscenza, della confidenza, dell’amicizia. Pare che si stia insieme per necessità di organizzazione e non per desiderio di comunicare, per interesse a chi mi sta accanto, e un interesse che non si esaurisca in scostanti pettegolezzi. Ogni comunità che voglia in qualche misura essere cristiana dovrebbe darsi uno stile di comprensione, di apertura, di franchezza sentendosi rivolto il richiamo di Gesù: “ma tra voi non sia così!” Non si può arrivare a tutto e tanto meno avere risposte per tutto, ma si può aiutare a pensare. E per pensare forse oggi è più importante fare domande che dare risposte: già, “regalare buone domande” che lascino dentro la voglia di ripensare, di cercare, di non accontentarsi. Anche di fronte agli eventi più inquietanti, come la droga, o la morte. Del resto, quante volte, nelle testimonianze evangeliche, Gesù stesso si rivolgeva agli ascoltatori, fossero i discepoli o le folle, con domande.

E, verso la conclusione, una domanda don Davide la regala anche a noi: perché amate la chiesa? Domanda che significa consapevolezza che l’essere qui è oggetto di una scelta precisa, di una volontà determinata di persone che probabilmente non hanno necessità di occupare il tempo. Non c’è più il tempo per affrontare il tema complesso dell’appartenenza alla chiesa, ma le risposte sono varie: da chi sente la chiesa comunque come madre, chi la ritiene ambito di incontro, chi riconosce di aver conosciuto nella chiesa splendidi maestri e testimoni, chi ritiene la chiesa irrinunciabile come luogo dei sacramenti, senza però mai venire meno al dovere di riconoscere nel Cristo la pietra di paragone a cui rapportarsi sempre e con cui confrontare anche la parola di chi parla in suo nome.

Grazie allora a don Davide che, con la sua vivace freschezza, porta fra la gente un’immagine della chiesa cordiale, rispettosa, generosa e grazie a don Guido che ce lo ha fatto conoscere ricordando che nel prete, anche oggi, alla fraternità deve sempre accompagnarsi una autorevole paternità.

La redazione

AVE MARIA, AVE MARIA: IL ROSARIO IN CORTILE, IN CASA, NELLA MEMORIA...

La sua storia risale al V secolo a.C. in India, dove esisteva già una collana di preghiera. Poi, furono gli Arabi ad adottarlo: pietre, spesso d'ambra, montate su un cordone annodato. Lo tengono in mano e fanno sfilare ogni grano. Quel semplice gesto rappresenta una preghiera automatica in lode ad Allah. Più tardi, monaci cristiani orientali ne ripresero l'idea e i crociati, tornando a casa, lo riportarono nei loro bagagli.

Eravamo nel XII secolo. I francescani avevano instaurato il culto mariano e, modificando l'oggetto, lo consacrarono alla Madonna e lo diffusero in tutto il mondo cristiano. Così nacque il nostro rosario nella forma che conosciamo, con i suoi misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi. Fu chiamato rosario perché ricordava la corona di rose che adorna la Madonna in tanti dipinti. Per lo stesso motivo, quello piccolo stilizzato si chiama coroncina. Io ne portava una agganciata al cinturone della mia divisa di girl guide – era un cerchietto di metallo con dentini squadrati e una crocetta.

Rosario recitato in famiglia, in chiesa ed... a scuola durante il corso di ricamo (e se non era per la suora insegnante, noi bambine perdevamo il conto delle decine!)

Ricordo un negozio che vendeva oggetti religiosi: messali per i fedeli, neri, grossi, profilati d'oro e con nastri di tanti colori per segnare i periodi liturgici; santini dipinti a mano in alcuni conventi e in bella mostra in vetrina; i rosari! Pendevano a grappoli scintillanti di vari colori, da quelli piccoli che si potevano riporre in preziose scatolette fino a quelli grandi da appendere accanto al letto.

Il mio rosario era di madreperla, poi la mamma me ne comprò uno di perline azzurre mentre eravamo a Lourdes e ne ho uno fatto di noccioli di olive che mi arrivò da Gerusalemme.

A scuola, le suore ne portavano uno nero, grandissimo, attaccato alla cintura e che pendeva quasi fino a terra e tintinnava a ogni passo. Per noi, era il segnale d'allarme: "attente, suora in vista!" e subito diventavamo silenziose e composte!

In francese, il rosario si chiama chapelet (piccolo cappello), non so perché. Forse che, come un cappello, ci protegge dalle intemperie della vita? Recitarlo dà serenità, impegna la mente, è un lungo momento vissuto tra parentesi, lontano dalle agitazioni.

Durante la guerra, nel rifugio in cantina, c'era sempre una donna che lo recitava a voce alta e più cadevano le bombe più alzava il tono e a poco a poco molti presenti si univano a lei. Impossibile che la Madonna non ci sentisse, e dunque ci avrebbe protetti e così fu, visto che sono qui a raccontarlo!

P.S. In tv c'è un spot pubblicitario che vanta...un rosario elettronico. Il suo scopo sarebbe di fare compagnia a chi lo recita in solitudine.

Anarée Dejonghe

LUOGHI BERGAMASCHI PER GITE FUORI PORTA

All'avvicinarsi dell'estate, si è maggiormente invogliati a sfuggire il caldo afoso milanese per ristorarsi al fresco dei boschi e delle valli alpine. Per chi non avesse voglia di lunghe trasferte automobilistiche, a poco più di un'ora dal capoluogo lombardo si possono già visitare luoghi di interesse culturale, artistico, naturale e, perché no, gastronomico. Ovviamente ora gioco in casa e quindi passo a descrivere alcune mete della Val Seriana, visitate in bicicletta o a piedi, in quest'anno! Non propongo come prima meta Bergamo e la sua affascinante Città Alta, perché è più

gradevole gironzolare per i vicoli e le stradine nei mesi primaverili e soprattutto autunnali, quando i colori della natura si fondono con le pietre delle case e del selciato, creando uno spettacolo unico, di straordinario coinvolgimento.

Ma proprio dalla Città Alta si possono ammirare i declivi collinari che fanno da ingresso alla Val Seriana. Adagiato, quasi nascosto, in una conca, a una decina di chilometri da Bergamo, è il minuscolo paesino di Olera. Frazione del più noto comune di Alzano Lombardo, Olera è riuscita a conservare le caratteristiche dei borghi medievali: strade minuscole, case perfettamente ristrutturata con i muri esterni in pietra, totalmente pedonale e una storia antica di cui rimangono ancora tracce visibili: una è conservata nella chiesa parrocchiale, ed è il magnifico polittico di Giovanni Battista Cima da Conegliano. Il pittore veneto, vissuto tra il Quattrocento e il Cinquecento, famoso per la dolcezza del tratto, gli sfondi paesaggistici di raffinata armonia, è presente a Olera con un polittico ben conservato. E sorge spontanea la domanda: come mai, in un borgo di simili dimensioni c'è un tale capolavoro? Probabilmente in epoca di dominazione veneta –cui era sottoposta anche questa terra bergamasca–, commercianti e lavoratori si spostavano frequentemente verso Venezia e, venendo a contatto con i grandi pittori veneti, vollero omaggiare la propria parrocchia di origine con un lavoro dell'allora celebre artista.

Olera per lungo tempo fu, infatti, luogo di passaggio per il commercio: dobbiamo immaginare, quindi, i mercanti che dal Veneto risalivano le prime colline prealpine, all'altezza di Alzano Lombardo, Olera, oppure Nembro via Selvino, per discendere in Val Brembana evitando l'allora famigerato ingresso da Zogno (oggi altrettanto famigerato, ma a causa delle perenni code automobilistiche...). La chiesa parrocchiale di Olera è visitabile nelle ore delle cerimonie religiose.

Intorno, estesi boschi di castagni e vari percorsi a piedi, tra cui una recente Via Crucis, invogliano a cercare il fresco e a riposare circondati dal silenzio della natura. Per chi avesse voglia, invece, di un luogo ameno dove l'acqua scorre limpida e vivace, in mezzo a una gola che mantiene una temperatura gradevole anche nelle giornate più torride, allora conviene che risalga la Val Seriana sino al paese di Vertova, subito dopo Albino, tralasciando di ammirare la splendida parrocchiale di San Martino ad Alzano, le chiese medievali di Nembro, i santuari dello Zuccarello, della Forcella e di Altino abbarbicati sui pendii laterali della valle, gioielli d'arte sui quali potremo soffermarci in seguito.

Da Vertova si apre la media Val Seriana, famosa e rigogliosa per i numerosi stabilimenti tessili, oggi purtroppo in un periodo di forte difficoltà economica. Abbandonata la strada principale, si seguono le indicazioni per la Val Vertova e, al termine di una strada sempre più stretta, si parcheggia in prossimità di un ampio prato con al centro bar e piccolo ristorante. Ora una strada a tratti sterrata e a tratti battuta ci conduce senza nessuna fatica nel cuore della valle, accompagnati sempre da uno spumeggiante torrente. Lungo il percorso si incontrano varie pozze dall'intenso colore blu e numerose cascatelle rendono vivo il paesaggio. Siamo alle pendici del Monte Alben, turrata cima formata dalle caratteristiche rocce frastagliate tanto simili all'ambiente della Grigna, da essere considerate tra le ultime propaggini dolomitiche in terra lombarda. Intorno a noi folti boschi circondano i pendii e il silenzio è interrotto solo dal festoso torrente. Giunti al termine della strada sterrata iniziano i sentieri più impegnativi che in varie ore di cammino conducono sia in cima all'Alben che ai vari rifugi, bivacchi e colli della zona. Per chi avesse voglia solo di un po' di frescura è il momento del pic nic. Per gli altri invece una breve pausa per poi ripartire con decisione.

Sul versante opposto, dopo Albino, abbarbicato in zona ombrosa del monte Bue si intravede, invece, un santuario. Dedicato alla Madonna, è conosciuto come il Santuario di Altino. Si narra che nel Seicento un pastore portasse al pascolo il bestiame accompagnato dai due figlioletti che, riarsi

dalla sete, non trovavano nemmeno una fonte a cui bere: all'improvviso, l'apparizione della Vergine faceva sgorgare da una pietra l'acqua tanto desiderata. In quel luogo sorsero così dapprima una cappelletta e poi un santuario via via modificato e ingrandito nei secoli. Oggi è luogo di culto frequentato soprattutto nei mesi primaverili ed estivi e ospita con piacere i cori parrocchiali lombardi, invitati ad animare le celebrazioni liturgiche.

Il panorama, nelle giornate limpide, è quasi a 360°, spaziando dal monte Alben al gruppo dell'Arera, sino alle cime di confine con la Valtellina. Vicinissimo il monte Farno con la sua ampia conca dalla quale si possono ammirare i voli dei parapendii. Per completare la gita una sosta alla vicina trattoria permettere di gustare piatti tipici locali, a partire dagli onnipresenti casoncelli e dall'immane polenta. Se si è saliti seguendo le indicazioni che da Albino conducono a Vallalta e poi Altino, si può scendere proseguendo dal Santuario verso il Colle del Gallo, metà di numerosi giri ciclistici locali, e passaggio anche del Giro d'Italia dello scorso anno. Al Colle del Gallo il piccolo santuario è dedicato alla Madonna dei ciclisti e vi è un attiguo museo del ciclismo, simile a quello, più noto ai milanesi, del Ghisallo. Lo sguardo corre da un lato a cercare le sponde del lago d'Endine, dall'altro segue i profili della media valle, che declinano sino agli ultimi colli prealpini.

Sempre sul lato del Santuario di Altino, raggiungibile con numerosi tornanti dal paese di Pradalunga è il Santuario della Madonna della Forcella, costruito a metà strada lungo il percorso che porta al monte Misma. Qui termina il tracciato asfaltato e iniziano i vari sentieri che conducono in cima, sfruttabili anche dagli appassionati di mountain-bike. Luogo ameno, dagli ampi panorami, in estate particolarmente fresco perché in ombra, risale all'epoca della peste descritta nei Promessi Sposi e fu costruita come ringraziamento per aver risparmiato la popolazione dal contagio. Ancora oggi conserva numerosi ex-voto di quanti sono sopravvissuti a incidenti o disgrazie.

Varcato il Serio, si transita obbligatoriamente per Nembro, paese che conserva due splendide chiese interamente affrescate e risalenti al Medioevo: San Sebastiano e Santa Maria. Da visitare anche la parrocchiale con numerose tele del pittore Enea Talpino, detto il Salmeggia in ricordo della località di nascita, a pochi chilometri dal centro di Nembro. Nella frazione di Nembro, Trevasco, è conservata anche una tela attribuita a Jacopo Palma il Giovane. Sono solo degli spunti di visita, ma basta anche passeggiare per la stretta via del centro e cercare nelle pietre delle case e nelle costruzioni stesse i segni di un passato ancora conservato. Alzando lo sguardo verso la collina domina, il santuario dello Zuccarello, di recente ristrutturazione e ricco di affreschi. Attorno al santuario, in estate, si svolge una delle numerose sagre paesane che allietano le serate di quanti ancora non sono partiti per le vacanze. Godibili alla sera, con il fresco venticello che scende dai monti.

Sarebbero numerosi gli altri piccoli gioielli disseminati in tanti borghi e spesso poco conosciuti. Quelli citati sono per ora un suggerimento per l'estate imminente, si spera meno piovosa della primavera, dedicati a quanti cercano un po' di svago e di tranquillità sfuggendo dal rumore e dall'afa cittadina. E per i mesi autunnali, basterà leggere le prossime puntate!

Emanuele Amoroso

BUONE VACANZE...

Perché c'è una sorta di filo rosso che mi ha accompagnato in questo itinerario nella spiritualità cristiana ed è la convinzione la nostra vita ha un senso e che a noi non spetta né inventarlo né determinarlo, ma semplicemente scoprirlo presente e attivo in noi e attorno a noi: riconosciutolo, ci reca in dono la libertà di accoglierlo" Enzo Bianchi.

Un lessico della vita interiore deve iniziare da una rivisitazione dei nomi, dalle parole della fede e

della preghiera. Enzo Bianchi, fondatore e priore della Comunità Monastica Bose, ha fatto della riflessione della Parola di Dio e del dialogo con il mondo laico il cuore del suo mandato evangelico. Questo libro intende consegnare a credenti e non la speranza e la possibilità di una autentica vita spirituale attraverso un nuovo battesimo di parole, parole che dicano la realtà, aderiscano alla realtà e che sappiano creare e plasmare la realtà.

Riportiamo alcune parole di meditazione tratte dal testo di Enzo Bianchi, Lessico della vita interiore. Le parole della spiritualità: l'attenzione, pp. 31-32, Rizzoli (2004)

Simone Weil ha parlato dell'attenzione in termini di preghiera: «L'attenzione, al suo grado più elevato, è la medesima cosa della preghiera. Suppone la fede e l'amore. L'attenzione assolutamente pura è preghiera». È uno stato di veglia, di lucidità, che si oppone a tutte quelle inclinazioni dell'animo umano che tendono ad abbrutirlo, quali la pigrizia, la sonnolenza, la negligenza, la superficialità, la dispersione, il divertissement. Proprio per questo essa è estremamente difficile, a caro prezzo.

Sempre Simone Weil scrive: «C'è nella nostra anima qualcosa che rifugge dalla vera attenzione molto più violentemente di quanto alla carne ripugni la fatica». Anzi, nell'attenzione si può vedere che ciò che ci fa vivere in verità è ciò su cui fissiamo il desiderio, l'attesa, l'amore. L'attenzione rende presente l'atteso, il desiderato. Una parola di san Paolo rende chiaro cosa significhi tutto questo in termini cristiani: «Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me. Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Galati 2,20).

Agostino d'Ippona (Tagaste, 13 novembre 354 – Ippona, 28 agosto 430) è stato un filosofo, vescovo e teologo romano. Padre, Dottore e santo della Chiesa cattolica, è conosciuto semplicemente come sant'Agostino, detto anche Doctor Gratiae (Dottore della Grazia).

La sua opera più celebre sono le Confessioni. A lui si rifanno numerose forme di vita religiosa, tra i quali l'Ordine di Sant'Agostino, chiamato degli Agostiniani: diffusi in tutto il mondo, insieme agli Agostiniani scalzi e agli Agostiniani Recolletti, costituiscono nella Chiesa cattolica la principale eredità spirituale del santo di Ippona, alla cui Regola di vita si ispirano anche numerose altre congregazioni, oltre ai Canonici Regolari di Sant'Agostino. A lui dobbiamo la nascita delle varie regole del monachesimo (Regula Magistri e Regola di San Benedetto).

Nel Soliloquia, un operetta composta nel 387, Sant'Agostino immagina un dialogo ideale tra lui e la ragione: Agostino desidera conoscere Dio e l'anima.

Sant'Agostino, Soliloquia 1.1.3

Io ti invoco,
Dio di verità,
nel quale, dal quale e per mezzo del quale
è ogni cosa.[...]
Dio dal quale allontanarsi è cadere,
al quale fare ritorno è risorgere,
nel quale rimanere è trovare consistenza.
Dio dal quale uscire è morire,
in cui tornare è ritrovare vita,
nel quale dimorare è vivere.

Dio che nessuno perde,
se non è ingannato.
Che nessuno cerca,
se non è chiamato.
Che nessuno trova,
se non è purificato.
Dio che abbandonare è perdersi,
che desiderare è amare,
che vedere è possedere.
Dio al quale la fede ci porta,
la speranza ci eleva,
l'amore ci unisce.
Amen